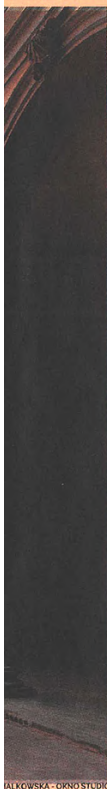


# Terza pagina

Firenze



DALYŃSKA - ORNO STUDIO

## PITAGORA E I SIMBOLI PITAGORICI CHE CI CIRCONDANO

Nuccio D'Anna

di Armando Torno

**L**a locuzione latina «Ipse dixit» tradotta suona «L'ha detto egli stesso». Richiama un concetto di autorità. Si può incontrare nell'uso legale, anche in espressioni della Corte Suprema Usa. Sovente rimanda al Medioevo: si attribuisce ad Averroè, il pensatore arabo massimo studioso di Aristotele, vissuto nel XII secolo. Sosteneva che quanto scrisse il filosofo greco non andasse interpretato ma creduto, giacché insegnò verità equiparabili a quelle rivelate dal Corano. Bastava dunque proferire «Ipse dixit» per riferirsi ad Aristotele e chiudere le discussioni.

In realtà il detto è più antico. E la conferma si ha aprendo il I libro dell'opera di Cicerone *De natura deorum*: «Io non approvo il sistema che sappiamo usato dai Pitagorici: si dice che, se nella discussione facevano qualche asserzione, alla richiesta di delucidazioni solevano rispondere: "L'ha detto lui". E quel "lui" era Pitagora». L'«Ipse dixit» latino nasceva dunque dal greco «Autòs epha».

Senonché, accostandosi all'universo pitagorico le sorprese si moltiplicano. Anche se le notizie intorno a tale scuola, fiorita nel VI secolo prima della nostra era a Crotone e in altre città della Magna Grecia, sono a volte incerte, ci si rende conto che, oltre a rappresentare un indirizzo filosofico e scientifico, costituì una comunità di vita basata su convinzioni etiche, politiche, religiose. Il numero - riferisce Aristotele nella *Metafisica*, I libro - era definito dai pitagorici «essenza delle cose». Se per l'odierno quattrinaio è indice di borsa e misura patrimoniale, per costoro esprimeva natura e rapporti delle figure geometriche, tonalità dei suoni e legge della loro armonia, regolarità dei moti celesti, essenza delle virtù e dei valori spirituali, l'essere stesso di Dio.

Un saggio di Nuccio D'Anna, studioso di simbolismo e religioni, *Pitagora e il pitagorismo*, ricostruisce l'avventura del sommo pensatore e della sua scuola. Senza porsi irrisolvibili questioni filologiche, basandosi su una qualificata letteratura critica e sicure fonti, riesce a farci meglio conoscere quell'«Uomo divino» che - secondo la testimonianza di Aristosseno - «ricevette la maggior parte dei precetti morali da Temistoclea, sacerdotessa di Delfi». Non soltanto: espone l'ordine cosmico caro alla scuola, quel che il movimento fece a Roma, le pratiche meditative; poi illustra le forme, gli archetipi e i principi testimoniati. Chiude con i simboli pitagorici de *La scuola di Atene* di Raffaello.

C'è inoltre la questione dell'anima, i suoi viaggi da un corpo all'altro; non ce la sentiamo però di parlarne, preferiamo rinvviare a D'Anna. Dopo che Freud l'ha fatta stendere su un lettino, l'anima è ancora là. Supina e in attesa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

io, più le fiamme consumano del marino all'anima rovi.

onsabile della Parla con Dio, e con se stesso, teriorità. E più solo con le sue e paure. Quanto del rovetto? in anno? Mosè more. E questi eli offre. Il bapente e poi toramano si riemguarisce. Sono he? O non è forail molteplice, ice, distrugge il ola, davanti al debolezza, può

© RIPRODUZIONE RISERVATA

rità di ciascuno, ualcuno non ce a.

Moretti si di più se vengo in disparte, o se . Mah. Il n loggione, soprassalto ) iacomoda e o tra le braccia edita sulla «Non si può